

Nicola Feninno

La valle

Accadde che un uomo nacque in una valle di merda.

I pendii – quelli dolci quelli aspri quelli irti – erano di merda, così i prati, e le rocce pure, di merda i cespugli gli arbusti e gli alberi, foglie e frutti compresi. Soffiava talvolta un capriccioso vento di merda. E di merda era il fiume che scorreva scavandosi un solco nel cuore della valle, scorreva placido il fiume di merda e andava a morire sbattendo lento contro una diga naturale di merda, formando un vaso di merda che man mano vedeva aumentare la sua portata, e prima o poi, chi lo sa, avrebbe scavalcato o sciolto la diga finendo per uccidere nessuno, o soltanto quell'uomo se si fosse trovato lì sotto, ché era solo, nella valle quell'uomo era solo, ma non sapeva di esser solo, perché quella era da sempre (dunque per sempre) la sua condizione. La valle era tutto il mondo. Per l'uomo tutto era merda. Ovvero niente lo era. Potremmo dunque dire – con grossa approssimazione – che quell'uomo era felice. Eppure. Eppure sapeva che la sua pelle (non le aveva mai dato un nome) non era di merda, solo ne era coperta. Così pure i capelli (non aveva dato loro un nome), le sopracciglia (vedi parentesi precedenti), i pochi peli nelle narici, quelli ancor più sparuti rintanati nei padiglioni auricolari, ben più folti e assembrati negli incavi delle ascelle e troneggianti sul pube. Lo stesso dicasi per le unghie (non erano merda bensì cheratina, proteina ricca di zolfo), per i denti (smalto più dentina) e per la lingua (muscoli ricoperti da mucosa e papille).

La faccenda però si faceva ancor più contraddittoria e intricata dal momento che quando defecava espelleva la stessa materia di cui era fatto il resto del mondo. (Superfluo dire, in ogni caso, che mangiava merda). Qui c'è da soffermarsi, secondo me – che sono il narratore. Merda tutto ciò che stava fuori. Merda tutto ciò che aveva di dentro. Dunque il mistero della pelle.

Chissà cosa deve aver pensato della sua pelle, di quel confine sottile non di merda tra merda e merda, da dove veniva, di dove discendeva, di cosa era figlia, qual era il fine e il senso di questo mistero della pelle?

Una simile riflessione è un abisso verticale in cui tuffarsi, se non si ha niente da fare e nessuno futuro. Di certo si sa che un giorno quell'uomo prese a tagliarsi la pelle con la cheratina di un'unghia. All'altezza dell'avambraccio sinistro, vicino al gomito. Un solo taglio. Ne uscì un liquido rosso sangue. L'uomo lo guardò fluire lento, mescolarsi al velo di merda che ricopriva l'avambraccio, sgocciolare giù dal polso, poi sul palmo, l'anulare e infine a terra sulla terra di merda. Portò le labbra al taglio: all'inizio il sapore era di merda, ma era il velo, sotto s'intuiva altro, qualcosa che non sapeva di merda. Aveva scoperto i sapori. E quello – per così dire – fu il primo esperimento. Forse lui stesso, di dentro, era pieno di quel sapore, forse deve aver pensato così.

Poi vennero giorni, giorni, giorni, vennero giorni e vennero giorni che s'infilavano uno dopo l'altro, giorni e giorni uguali l'uno all'altro, si fondevano, anche perché le notti non esistevano e il cielo nella valle restava sempre uguale a se stesso, di un'immutabile tonalità beige.

Finché l'uomo udì una voce.

Ogni parola era una scultura possente, ben rifinita, lucida.

La voce disse: *Ti piace la merda.*

La cadenza era quella di una domanda – *Ti piace la merda?* – che produsse un'eco che prese a correre per tutta la valle, con quella sillaba finale che pareva alzarsi al cielo di balzo, *da*, e poi cadere planando e poi rialzarsi di balzo. *Da. Da. Da. Da.* L'uomo iniziò a guardarsi intorno,

provava a inseguire i rimbalzi dell'eco e il tutto gli dava una sensazione che potreste provare se vi trovaste a nuotare in mezzo a un mare che d'un tratto si popola di delfini: vi saltellano tutt'intorno sbucando dalla bella superficie piatta dell'acqua, lisci, viscidii, candidi, qualcuno di loro scopre la dentatura, un sorriso che potrebbe staccarvi un braccio.

La voce si spense.

L'uomo guardò in alto. Il cielo era uguale a sempre. Aveva scoperto il silenzio. E nel silenzio si mise a fissare un albero di merda, il primo che si trovò di fronte, forse avrebbe potuto inciderlo con le sue unghie di cheratina, per vedere se ne fosse uscito qualcosa, merda o liquido color del sangue e quel sapore, soprattutto, oppure altro ancora.

Continuò a guardarlo.

Poi di nuovo la voce.

Uè. Ho nascosto l'amore per te.

L'uomo sentì in fondo alla gola il sapore del sangue.

Sai l'amore cos'è?

S'alzò un alito di vento che spazzò via l'eco. L'uomo serrò le labbra, dopo abbassò con forza le palpebre. E poco dopo il vento cessò. Di nuovo fu il silenzio per tutta la terra di merda. Poi s'udì qualcosa di simile a una risata: non è dato sapere se quel suono fu prodotto dall'uomo (in tal caso andrebbe registrato come primo suono da lui prodotto) o da quella voce (risulterebbe così l'ultimo suono da lei emesso). Silenzio. Poi l'uomo iniziò a scavare. Scavare nella merda senza tregua. Aveva scoperto il lavoro. Dormire nella merda, svegliarsi e scavare nella merda, giorni e giorni e giorni e giorni e mai la notte, non sapeva che cos'era la notte, scavare dormire scavare nella merda e via così, e tante cose in mezzo probabilmente decisive per lui, ma a noi non è dato sapere – noi che lo guardiamo da qui, distanza incolmabile.

Quello che si può raccontare è l'ultimo giorno di quell'uomo.

Il cielo si fece d'un marrone più chiaro del solito, un color di sabbia. E in quel deserto capovolto sorse colossale una palla rossa, creò per la prima volta un orizzonte, spezzò il cielo a metà.

L'uomo dapprima si fermò. Furono lunghi secondi. Poi tornò a scavare con moltiplicata foga, con quelle sue mani ossute incrostate di merda a sollevare nuova merda più fresca, sempre più fresca, s'aspettava il ritorno della voce, aveva scoperto il tempo, aveva creato un cratere profondo una trentina di metri, la sua strategia – da qualche tempo a quella parte – era di concentrare tutte le sue speranze non più in orizzontale ma per così dire in verticale. L'uomo scavava e guardava in alto, scavava e guardava in alto, dal fondo del cratere guardava la palla sorta in cielo, guardava il colore, pensava al colore, al sapore del sangue, se lo sentiva tra le labbra, guardava la palla sorta in cielo che intanto andava sconvolgendo tutti i colori del cielo, scavava e guardava in alto e scavava e sperimentava uno strano miscuglio di entusiasmo e di colpa, scavava e guardava in alto e scavava e guardava e si aspettava da un momento all'altra di risentire quella voce, che già quella volta gli era entrata in bocca, invasa gliel'aveva, spalancata, era entrata nelle narici, nelle spirali delle orecchie, negli occhi, gli aveva spalancato tutto senza far esplodere niente. E fu così che quell'uomo iniziò a parlare, si sentì parlare. Aveva inventato la lingua senza smettere di scavare e guardare in alto, e non si fermò per stupirsi. A che serve una lingua se si è soli nel mondo? Esiste una lingua se si è i soli a parlarla nel mondo? Masturbazioni forse o forse le uniche cose che toccherebbe indagare. E ci si masturba se si è i soli nel mondo e sempre soli si è stati? E forse che la lingua in qualche modo c'entra col sesso?

Non lo so, non ci avevo mai pensato.

Quello che so è che certe voci ce le si scoperebbe. Non per metonimia, non è la parte per il

tutto, non è la voce della persona per la persona con cui si vorrebbe scopare. Ad esempio: mi è capitato di sentire una voce alla radio e poi digitare il nome della persona su Google, e trovare solo foto che facessero precipitare tutta la mia eccitazione, e fin qui tutto normale; il fatto è che poi ho risentito la stessa voce, e mi sono di nuovo eccitato (non sto parlando di teoria, ma di salivazione e afflusso di sangue al cazzo) e ho rifatto la stessa ricerca di nuovo, e ho scorso fino alla quarta o quinta pagina di Google immagini – e comunque di nuovo non ho trovato nulla. Mi è capitato almeno con altre quattro o cinque voci alla radio. Non so. Forse con certe voci si sperimenta, o perlomeno io sperimento, qualcosa che ha a che fare con il sapore: è come se quelle voci siano impregnate di un sapore, che non sento, che mi rimanda ad altro, a un passato che è cresciuto con il presente, non è nostalgia, non è fuga dal presente anzi è l'opposto, non è costruzione mentale, dev'essere una sorta di *madeleine* sine-stetica, e quel sapore dev'essere il primo sapore di fica. Non il sapore di fica. Ogni fica ha il suo, entro un certo spettro. Intendo il primo sapore di fica, sulle mie dita; e in quel sapore probabilmente ebbe una parte il detergente intimo che usava lei, e il detersivo che usava la madre per lavarle la biancheria intima, e sicuramente il particolare afflusso ormonale in quel giorno e mese dei suoi quattordici anni, io ne avevo quindici, quella prima volta ci masturbammo continuando a baciarci e la settimana dopo abbiamo fatto l'amore, il sapore della sua fica me lo sentivo sulle dita, me lo inalavo dentro al casco mentre tornavo in motorino da casa sua a casa mia lungo la provinciale quel giorno, ed ero felice, e probabilmente in quel sapore c'era anche quello della manopola dell'acceleratore che stringevo e poi lasciavo per riportarmi le dita dentro al casco, sotto le narici, sulle labbra, così fino a casa mia, dei miei, ero tutto nuovo e tutto era giusto.

Quell'uomo nella valle di merda non la smetteva più di parlare e sentirsi parlare.

Più parlava più si sentiva parlare e più era entusiasta e più si sentiva in colpa, e più inventava la lingua, che rimbombava nel fondo del cratere, e più continuava a scavare, e sentiva quel sapore, e le dita gli s'indolenzivano nella foga, le unghie gli si sospingevano nella carne, ne usciva il sangue ma non c'era tempo o bisogno di assaggiarlo, era meglio piegarsi e mettersi carponi per continuare a scavare con gomiti e ginocchia e dita e unghie dei piedi, che le mani non funzionavano più.

Intanto la palla rossa disegnava un arco nel cielo e digradava, e piano creava un nuovo orizzonte, opposto a quello che aveva fatto sorgere sorgendo, e l'uomo capì che doveva risalire il cratere, lo fece con furia, e più la palla digradava e più si faceva imponente, e vicina. La prima, impercettibile porzione rossa sparì dietro il nuovo orizzonte. Poi fu tutto più rapido. I colori del cielo cangiavano, s'accavallavano, s'ammucchiavano e facevano come uomini liquidi che si prendono a spallate, la palla spariva e però restava rossa, rosso acceso, anche se lo spicchio era sempre più esiguo, sempre più esiguo, un bulbo oculare rosso tagliato di netto a pochi millimetri, infine un granello rosso, e l'uomo guadagnò la superficie, si alzò in piedi, cadde a terra. Petto in su. Dentro, la bocca era inondata di sangue e del suo sapore. Gli occhi erano aperti, le pupille spalancate, le labbra sigillate, increspate in un sorriso incrostato di merda. L'ultimo respiro del suo petto lo usò per non far chiudere le palpebre. Dentro entrambi gli occhi, fisso nel centro perfetto delle pupille, si poté scorgere – se fossimo stati lì – quel granello rosso, un punto, che era uno e due insieme. Poi il cielo tornò beige.

Tempo dopo la palla tornò a sorgere nella valle disabitata di merda, disegnando un orizzonte, e poi a tramontare, disegnandone un altro opposto. E altre volte successe ancora.